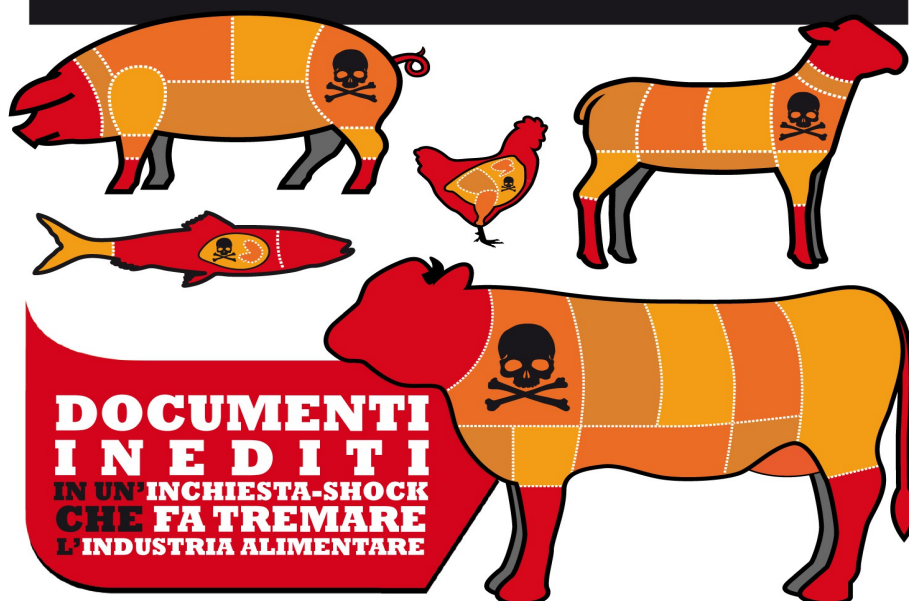


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Mara Monti - Luca Ponzi

CIBO CRIMINALE



**IL NUOVO BUSINESS DELLA
MAFIA ITALIANA**

NEWTON COMPTON EDITORI

CONTROCORRENTE

94

I fatti narrati nel presente saggio fanno riferimento a varie inchieste giudiziarie, alcune delle quali sono ancora in corso. Tutte le persone coinvolte o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi penalmente innocenti fino a sentenza definitiva.

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5033-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - www.paragrafo.it
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Mara Monti – Luca Ponzi

Cibo criminale

Il nuovo business della mafia italiana



Newton Compton editori

Introduzione

La carne di cavallo nelle lasagne alla bolognese e nel ragù delle confezioni di pasta fresca, fino all'ipotesi più inquietante della carne di cane utilizzata per la preparazione dei cibi. Batteri coliformi solitamente presenti nelle feci scoperti in Cina nelle torte al cioccolato dell'Ikea, tranci di carne scaduta da otto anni trovati nei congelatori di un grossista di Milano. Nei primi mesi del 2013 i consumatori si sono dovuti improvvisamente rendere conto di non sapere che cosa stanno mangiando.

Normali truffe, qualcuno che voleva liberarsi di carne macinata in eccesso che il mercato non riusciva ad assorbire, qualcun altro che si è accontentato di materia prima poco costosa, senza verificare se fosse contaminata. Invece sono l'esempio di quello che sta accadendo in tempi di globalizzazione. Un tema che interessa particolarmente l'Italia: da sempre il cibo è un vanto per il nostro Paese, che si è però accorto di essere fragile e sottoposto ad attacchi concentrici. Da una parte, la grande distribuzione controlla il mercato al dettaglio, determinando i prezzi e di conseguenza gestendo la sopravvivenza dell'intera filiera. Dall'altra, molti commensali famelici vorrebbero spartirsi una torta che vale un

giro d'affari di 154 miliardi di euro, pari al 10% del prodotto interno lordo¹.

Questo libro raccoglie alcuni casi di attentati al made in Italy. Come il prosciutto di Parma, apprezzato in tutto il mondo, ma importato dall'estero e trasformato in prodotto locale falsificando il marchio di provenienza. Per nascondere la truffa, un macellaio tunisino che ricattava i suoi capi è stato ucciso. Le mani rapaci del clan dei Casalesi si sono allungate sulla famosa mozzarella di bufala campana, consumata perfino in Giappone, inquinata dalle cagliate tedesche spedite in gran quantità in Italia. È gestito dalla camorra anche il riciclo dei formaggi scaduti provenienti dall'Asia e dai Paesi dell'Est e destinati a diventare false eccellenze del made in Italy. E poi i pomodorini Pachino che arrivano dal Nordafrica e vengono spacciati come siciliani, così come il triplo concentrato acquistato in Cina per essere inscatolato come prezioso concentrato originario dell'Agro nocerino-sarnese, la patria del San Marzano: per la prima volta è stato stabilito che non basta allungare con un po' d'acqua la passata cinese per poterla marchiare come made in Italy. La casistica annovera anche l'olio spremuto in Grecia, Spagna e Tunisia ed etichettato come prodotto nostrano: alle porte di Siena è stata scoperta la "lavanderia" dell'olio venduto come extravergine senza averne le caratteristiche.

La criminalità organizzata è abile e per finanziarsi è riuscita a fare incetta degli aiuti comunitari: per anni nomi di spicco di mafiosi e camorristi han-

no incassato i contributi all'agricoltura stanziati da Bruxelles, nonostante non ne avessero diritto. Una serie di situazioni diverse, lungo tutto lo Stivale, caratterizzate da una differente presenza delle grandi organizzazioni criminali, che aiutano a comprendere i rischi che affrontiamo ogni volta che mettiamo qualcosa nel piatto.

Pochi controlli, risorse limitate per contrastare le frodi, sanzioni risibili: che cosa succederebbe se anche in Italia si potesse ricorrere alla class action? Negli Stati Uniti i consumatori hanno fatto causa alla casa produttrice della birra Budweiser perché scoperta a diluire la birra con l'acqua, «con etichette false quanto al contenuto di alcol dei suoi prodotti. Le grandi società non devono mentire ai clienti. La gente deve ottenere informazioni affidabili sui prodotti che acquista»²: è questo il tono esplicito della denuncia con cui si chiede il risarcimento dei danni a tutti gli acquirenti di Budweiser nel corso degli ultimi cinque anni. Come potrebbe difendersi il made in Italy se anche nel nostro Paese si potesse utilizzare questa potente arma legale?

Apparenza italiana

Italian sounding: si definiscono così quei cibi che richiamano l'Italia, ma che in realtà italiani non sono. A livello mondiale il giro d'affari dell'Italian sounding «supera i 60 miliardi di euro l'anno (164 milioni al giorno), cifra 2,6 volte superiore rispet-

to all'attuale valore delle esportazioni italiane di prodotti agroalimentari (23,3 miliardi di euro nel 2009)³. Ciò significa che per ogni scatola di pelati veramente italiani ce ne sono tre la cui materia prima, pur avendo nomi come Vesuvio o Dolce vita, è stata coltivata all'estero. E così per la pasta, per l'olio, per i formaggi. Sarebbe sufficiente recuperare una quota del 6,5% dell'Italian sounding sul mercato estero per riportare in pareggio la bilancia commerciale dell'agroalimentare. Pomodori tunisini, prosciutti danesi, passate cinesi, olio spagnolo, funghi rumeni, formaggi dell'Est vengono importati, ripuliti e venduti come tipici. Negli Stati Uniti sono falsi mozzarelle e provoloni (il 97%), i sughi per la pasta, la quasi totalità del Parmigiano-Reggiano grattugiato (96%) senza contare che 1,6 milioni di quintali di latte e cagliate congelate provenienti dall'Europa dell'Est e dalla Germania giungono in oltre cinquanta aziende lattiero-casearie della Puglia⁴.

Il giro d'affari dell'agromafia è stimato in 12,5 miliardi di euro all'anno, ma è difficile stabilire dove finisce il falsario, il produttore infedele e dove inizia la criminalità organizzata: «In questo senso, una delle figure più controverse è quella dei cosiddetti colletti bianchi che operano nel settore agroalimentare e che stanno acquisendo un ruolo strategico per le organizzazioni criminali inserite nel business delle agromafie e interessate soprattutto a spostare l'asse dell'illegalità verso una zona neutra, di confine, nella quale diviene sempre più

difficile rintracciare il reato. Può accadere così che piccoli e grandi produttori di alimentari a marchio made in Italy, venduti sul nostro come in altri mercati, acquistino le materie prime all'estero, spesso in paesi in cui la qualità e le garanzie a tutela della salute del consumatore sono decisamente inferiori a quelle stabilite nel nostro»⁵. La denuncia parte dagli stessi agricoltori, ma non sono solo loro a pagare il conto salato delle infiltrazioni criminali: «Una mucca trattata con anabolizzanti arriva al macello con 100 chilogrammi in più rispetto a un capo di bestiame allevato nel rispetto della legge. Il sovrappeso garantisce all'atto della commercializzazione un utile netto di almeno 400 euro a capo»⁶. E noi mangiamo bistecche gonfie di ormoni.

Affari la cui regia è saldamente nelle mani della criminalità organizzata. Pietro Grasso, allora procuratore nazionale antimafia, lo ha spiegato con chiarezza ai parlamentari della Commissione sulla contraffazione: «Oggi, sotto il profilo dell'agroalimentare, a parte gli aumenti dei costi e il fatto che gli alimenti sono di una qualità inferiore rispetto a ciò che ci si aspetta, è come se ogni italiano avesse aggiunto un posto a tavola per la criminalità organizzata: c'è un criminale che oggi sta seduto attorno a noi e che gode del fatto che, dovendo noi consumare dei pasti, paghiamo una parte di denaro in più rispetto a quanto dovremmo, a fronte di una qualità inferiore»⁷. Le mafie si sono infiltrate in ogni attività economica e in tutto il territorio nazionale. Difficile stabilire con certezza il fatturato del “Mondo dei la-

dri”, ma secondo Eurispes è di circa 220 miliardi di euro all’anno, l’11% del prodotto interno lordo del Paese⁸, mentre secondo l’ex procuratore Grasso, il riciclaggio muove 150 miliardi di euro⁹.

Il problema dei mafiosi

«Fra venti, trent’anni, noi scompariremo nel mondo della legalità e godremo la nostra ricchezza senza paura. Quei due bambini che stiamo per battezzare oggi non dovranno mai commettere i nostri peccati e correre i nostri rischi»¹⁰. Sono le parole che lo scrittore Mario Puzo fa pronunciare a don Domenico Clericuzio all’inizio de *L’ultimo padrino*, il romanzo che racconta la modernizzazione della mafia italoamericana. Far riemergere dagli inferi dello spaccio di droga, del traffico d’armi, dell’estorsioni e del commercio di uomini e donne 220 miliardi di euro ogni anno, solo in Italia, è il grande problema della criminalità organizzata.

Una partita che i boss stanno giocando da una posizione di privilegio: la crisi ha indebolito l’economia, le banche si sono ritagliate un ruolo marginale puntando alla conservazione e strozzando le imprese. Il sistema è affamato di denaro: la mafia ne ha tanto e lo sa investire. Lo fa anche comprando terreni agricoli, che rappresentano il 20% dei beni immobili confiscati¹¹.

Il settore agroalimentare è appetibile per diverse ragioni: la dimensione delle imprese, innanzitut-

to. Sono piccole, spesso a conduzione familiare, quindi più facilmente ricattabili. Oggi sono anche povere. I prodotti della terra, che paghiamo cari nei supermercati, non portano benessere ai coltivatori, ma solo agli intermediari: «Per ogni euro speso dai consumatori per l'acquisto di alimenti, oltre la metà (il 60%) va alla distribuzione commerciale, il 23% all'industria di trasformazione e solo il 17% per remunerare il prodotto agricolo»¹². Ciò rende il comparto particolarmente permeabile a una criminalità sempre più interessata a gestire l'intera filiera, fino a decidere che cosa arriva sulle tavole degli italiani e a che prezzo.

L'intervento di Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta inizia già al momento della raccolta, nei campi. La rivolta degli immigrati a Rosarno ne è stata la testimonianza più evidente: centinaia di stranieri sono utilizzati nella raccolta degli ortaggi, in Sicilia come in Calabria, in Puglia come in Campania. Al Nord il fenomeno è più evoluto ma certamente non assente. Il caporalato è strutturato attraverso false cooperative di facchinaggio, come quelle impiegate nei macelli della provincia di Modena. Molte di queste imprese sono state gestite da soggetti di origine campana o siciliana e sono finite sotto la lente delle varie Direzioni distrettuali antimafia (DDA), perché ritenute in qualche modo infiltrate dalla criminalità organizzata.

Una volta raccolti i prodotti della terra, sono ancora i clan a occuparsene: l'inchiesta più eclatante è quella che ha riguardato l'ortomercato di Fondi, nel Lazio. Tutti i camion appartenevano al clan dei Ca-

salesi, dopo un accordo con il fratello di Totò Riina, Gaetano, gli emissari di Matteo Messina Denaro e la 'ndrangheta rappresentata dalla famiglia Tripodo. Un patto tra mafiosi, a spese dei trasportatori onesti e dei consumatori.

E poi c'è la grande distribuzione: Matteo Messina Denaro, considerato l'attuale numero uno di Cosa Nostra, attraverso Pino Grigoli era proprietario del 10% di DESPAR Italia e aveva una cinquantina di supermercati in Sicilia¹³.

Nicola Cosentino era sottosegretario all'Economia e alle finanze nel quarto governo Berlusconi. Una volta decaduto da parlamentare, si è dovuto costituire nel carcere di Secondigliano: è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. La DDA di Napoli sostiene che l'ex parlamentare del PDL favorisse il clan dei Casalesi. Cosa volevano boss del calibro di Francesco "Sandokan" Schiavone, Michele Zagaria, Antonio Iovine e Francesco Bidognetti? Costruire un grande centro commerciale a Casal di Principe¹⁴. D'altronde, Schiavone e Zagaria sono avvezzi a fare affari con gli alimentari: tra il 1996 e il 2003 hanno imposto in tutta la Campania il latte Parmalat e per questo sono stati condannati il primo a dieci e il secondo a tredici anni. I loro uomini hanno bruciato camion, pestato autisti, incendiato magazzini. Eurolat, azienda prima di Sergio Cragnotti poi di Calisto Tanzi, concedeva ai prestanome dei Casalesi che fungevano da grossisti super sconti, che finivano direttamente nelle tasche del clan. In cambio, aveva vendite garantite, a un prezzo superiore rispetto a

quello praticato nel resto d'Italia: «È un livello molto più sofisticato che riguarda più in generale il terziario, poiché arriva a toccare la grande distribuzione al dettaglio con l'imposizione da parte delle organizzazioni mafiose dei propri prodotti nell'intera catena della distribuzione»¹⁵.

Lo hanno segnalato anche i servizi segreti, nella loro relazione annuale al Parlamento: è forte l'interesse straniero per il settore agroalimentare, precisando però poche righe dopo che «l'attuale scenario, fluido e globalizzato, è sempre più esposto agli appetiti dei circuiti anche illegali»¹⁶.

Come per il traffico di droga e di essere umani, anche nel business dei cibi i banditi di tutto il mondo sono pronti a unirsi e a collaborare: «Va segnalata la contraffazione alimentare cosiddetta d'importazione, perché conviene molto anche alle mafie lucrare sull'importazione di prodotti provenienti, ad esempio, dalla Cina. Il cosiddetto falso made in Italy non solo è un fenomeno pericoloso per l'economia e per la stessa salute, ma incrementa la possibilità di creare connection tra le mafie che controllano i traffici nei porti della distribuzione italiana e le mafie estere che gestiscono dall'altra parte del pianeta le produzioni adulterate e/o false»¹⁷.

Mafiosi e piccoli truffatori, esperti di sofisticazioni così come di finanza. Il settimanale francese «Le Monde» ha ricostruito il viaggio della carne dei cavalli macellati in Romania fino al Lussemburgo, a un'azienda distante solo 310 chilometri dagli uffici dell'importatore. Eppure, il macinato ha attraversato

l'Europa, percorrendo 2100 chilometri, lungo i quali è diventato manzo¹⁸ ed è finito nelle lasagne. Sono questi i trucchi dei pirati del cibo.

Note

¹ Coldiretti - Eurispes, *1° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, 2011.

² *Budweiser annacquata, al via la class action*, in «Corriere della Sera», 27 febbraio 2013.

³ *Ibidem*.

⁴ Federalimentare, 2010.

⁵ Coldiretti - Eurispes, *1° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, cit.

⁶ Peppe Ruggiero, *Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, in *Agromafia e caporalato*, primo rapporto a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto per CGIL-FLAI.

⁷ Camera dei deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della contraffazione e della pirateria in campo commerciale, audizione del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, 13 luglio 2011.

⁸ Coldiretti - Eurispes, *1° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, cit.

⁹ Pietro Grasso con Enrico Bellavia, *Soldi sporchi. Come le mafie riciclano miliardi e inquinano l'economia mondiale*, Dalai Editore, Milano 2011.

¹⁰ Mario Puzo, *L'ultimo padrino*, Corbaccio, Milano 1996.

¹¹ Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati, *Rapporto statistico*, 31 dicembre 2011.

¹² Coldiretti - Eurispes, *1° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia*, cit.

¹³ Tribunale di Palermo, ufficio del GIP, ordinanza di custodia cautelare n. 12243/06 R.G. N.R. D.D.A.

¹⁴ Ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 36856/01 Rgnr. 74678/02 R.G. GIP del 7 novembre 2009, Tribunale di Napoli, GIP Raf-

faele Piccirillo; ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 2528/10 P.M. 23195/2010 R.G. GIP del 6 dicembre 2011, Tribunale di Napoli, GIP Egle Pilla.

¹⁵ Direzione nazionale antimafia, *Relazione annuale*, dicembre 2012. *Criminalità organizzata nel settore agricolo*, magistrato delegato Cons. Maurizio de Lucia.

¹⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, *Relazione della politica dell'informazione per la sicurezza 2012*.

¹⁷ Maurizio de Lucia, Direzione nazionale antimafia, *Agromafia e caporalato*, cit.

¹⁸ Yves Eude - Laurence Girard, *Sulle rotte della carne*, in «Le Monde», da «Internazionale», 22-28 marzo 2013.



1

La mafia dei prosciutti

Era agitato, molto agitato. Soprattutto dopo che l'uomo davanti a lui aveva mostrato un lungo coltello da macellaio. Così il primo colpo ha solo sfiorato il fianco sinistro della vittima. Ma non le ha lasciato il tempo di reagire. La Beretta calibro .7,65 ha vomitato altri quattro proiettili in rapida successione: uno si è conficcato nella coscia destra, due nella schiena. Prima di cadere l'uomo si è girato: negli occhi spalancati era rimasto solo stupore. L'assassino ha premuto di nuovo il grilletto: le ultime due ogive hanno centrato la gola e la spalla sinistra. È rimasto a faccia in giù tra i filari del Lambrusco a Poviglio, nella campagna di Reggio Emilia. Era la sera del 24 luglio 2002.

Un lavoro ben fatto. Eppure Biagio Grassia, allora trentanovenne, non era un killer. Era solo un facchino, per giunta nemmeno troppo coraggioso. L'uomo ammazzato, Ismail Jaouadi, tunisino, aveva ventotto anni e un obiettivo molto chiaro: far soldi alla svelta in Italia. A fregarlo la smania di denaro e la convinzione che i 7 milioni di lire guadagnati ogni mese disossando prosciutti fossero troppo pochi per le sue qualità. Ismail non voleva faticare. Era molto sicuro di sé, pronto a litigare, con l'occhio lungo, ma si

credeva troppo furbo. Così furbo da ricattare i titolari della DIMAC di Castelnuovo Rangone, la cooperativa di facchini che lo aveva assunto per lavorare nei prosciuttifici del Modenese.

Il tunisino aveva scattato fotografie e girato video e con quelli aveva cominciato a pretendere denaro. Le foto ritraevano i suoi colleghi che durante la notte sbollavano i prosciutti, cioè toglievano i marchi di provenienza impressi sulle cosce, per sostituirli con altri timbri, facendone così aumentare il valore. In quel modo, la carne arrivata dalla Danimarca diventava olandese, più pregiata. Le grandi zampe dei maiali provenienti dalla Germania potevano addirittura trasformarsi in pregiato prosciutto di Parma.

Anche Biagio, l'assassino, lavorava per la DIMAC. Non era così furbo come il tunisino, anzi, i medici che lo hanno visitato dopo l'arresto lo hanno definito di «livello intellettuale certamente meno che modesto e aggravato dall'ipoculturalizzazione. Clinicamente parrebbe attestarsi attorno alla gracilità mentale. Ancor più modesto appare il livello di sviluppo della personalità»¹. Insomma un tipo fragile, che si faceva convincere facilmente, con quattro figli da mantenere, uno dei quali ammalato e bisognoso di cure costose. Chi ha deciso di eliminare Ismail Jaouadi lo ha scelto proprio per questo. Biagio era amico d'Ismail, si erano trovati spesso a dividere le ore pesanti nei macelli, ma al contrario della sua vittima aveva paura dei padroni, che tra un ordine e l'altro, gli raccontavano di violenza e di mafia². Perciò ha obbedito all'ordine di Gaspare Mattarella, presidente

della cooperativa DIMAC, e di Mario De Luca, un altro socio importante della cooperativa, di ammazzare il tunisino: «Se non l'avessi fatto avrei perso il lavoro»³.

È bastata una settimana al sostituto procuratore Lucia Russo e ai carabinieri del Nucleo investigativo di Reggio Emilia per risolvere il caso. Alle 11 del mattino del 31 luglio il pubblico ministero ha disposto il fermo di Gaspare Mattarella, trentacinque anni, originario di Mazara del Vallo, presidente della cooperativa DIMAC; Mario De Luca, trentatré anni, di Casal di Principe, socio incaricato di gestire gli operai; Antonino Erbini, trentadue anni, altro socio di peso nella DIMAC, l'uomo che dava esecuzione agli ordini del presidente e che godeva di stipendio, casa, telefono e auto pagati dalla ditta. Oltre, ovviamente, a Biagio Grassia. Per l'omicidio di Ismail ci sono colpevoli certi, condannati in via definitiva, ma la vicenda è tutt'altro che chiusa e noi continuiamo a mangiare prosciutti falsi.

Il giorno dopo il delitto, dopo essere riusciti a identificare quel cadavere segnato dai proiettili, i carabinieri sono corsi alla casa dove Ismail abitava con una donna italiana, Barbara Consoli. Da lei hanno saputo che il tunisino, la sera prima, si era incontrato con Mario, un napoletano. Nulla di strano, sulle prime. Succedeva spesso che l'uomo uscisse la notte. Barbara, anche lei operaia nei macelli, non si era stupita nemmeno quando Ismail aveva portato con sé, in una borsa di plastica, due paia di guanti di cotone, di quelli utilizzati nei salumifici, e un lungo coltello da

disossatore. Pensava ci fosse qualche straordinario da fare, un carico da preparare per una spedizione urgente. Il primo numero di telefono che la ragazza ha consegnato agli investigatori è stato quello di Gaspare Mattarella, il presidente della DIMAC, che Ismail era solito usare per qualsiasi emergenza. Tra le ultime chiamate dal cellulare del tunisino compariva invece il misterioso Mario, che si è scoperto essere Mario De Luca, altro socio della cooperativa. Sono così partite le intercettazioni.

Un nordafricano con un coltello in tasca ammazzato a revolverate in una vigna non è una notizia che crei allarme sociale. Si pensa subito a un regolamento di conti nel mondo degli spacciatori di droga, a una partita non pagata, a uno sgarro. Gli stranieri i cui nomi comparivano nella memoria del telefonino di Ismail Jaouadi sono stati convocati in caserma e messi sotto torchio.

Un particolare, però, insospettiva gli investigatori. Il morto indossava un doppio paio di guanti di cotone, infilati uno sopra l'altro. Il corpo era a ridosso della recinzione di un'azienda di trasformazione delle carni, la Korona. Sembrava fosse stato sorpreso nel tentativo di scavalcarla. Così, i primi a essere interrogati sono stati il custode e i proprietari del macello. A De Luca e Mattarella, i datori di lavoro di Ismail, è stata invece riservata qualche attenzione in più. Sono stati pedinati, per controllare chi incontravano più spesso, in orari strani e in posti appartati. È emerso il nome di Antonino Erbini, altro dirigente della cooperativa DIMAC, che ogni giorno andava a

casa di un facchino, Biagio Grassia. Una volta catturato, Grassia ha raccontato ai giudici della Corte d'Assise di Reggio Emilia, nel suo modo abbastanza colorito, che cosa gli diceva Erbini: «Che io dovevo stare solo tranquillo e che prima o poi questa storia finiva. Lui veniva perché se n'era accorto che io non ci stavo più con la testa. Sembravo drogato, perché non era una cosa bella quella che avevo fatto. E lui mi controllava»⁴.

Piangeva sempre, il facchino Biagio. Piangeva guardando i suoi quattro figli giocare, piangeva la notte invece di dormire. E piangeva anche durante l'incontro che aveva chiesto al cugino, che si chiama esattamente allo stesso modo: «Gli ho detto che avevo sparato a Ismail e che non ce la facevo più. Mi ha chiesto: "E che decisione hai preso?". Io ho risposto: "La mia decisione è andare dai carabinieri". E lui: "Questa è l'unica soluzione". Però ho aggiunto: "Voglio un'ultima cortesia da te, se mi puoi portare dentro a una chiesa, mi voglio confessare e poi chiamo i carabinieri"»⁵.

Non è riuscito a confessarsi con un sacerdote Biagio Grassia, perché i carabinieri che stavano sorvegliando il cugino si sono materializzati davanti a lui e l'hanno portato in caserma.

Ha confessato al magistrato, quasi volesse liberarsi di un peso, l'omicidio di Ismail. Continuando a piangere, ha ripercorso ogni fase dell'esecuzione, dal primo appuntamento con Mario De Luca fino a quell'ordine impartito dal presidente Mattarella, uno a cui non si poteva dire di no. E poi i passi nella

vigna silenziosa e buia, le detonazioni che hanno squarciato la notte, la fuga precipitosa davanti al morto. Per avvalorare le sue parole, ha fatto subito ritrovare la pistola, recuperata dai sommozzatori dei Vigili del Fuoco sul fondo di un laghetto a Castelvetro di Modena.

Il pomeriggio del 24 luglio Mario De Luca lo ha convocato di fronte a un bar del paese. A luglio fa molto caldo, nella bassa padana. Il sole martella feroce l'asfalto e i campi, in giro non c'è nessuno, fino a sera. Solo qualche anziano resiste e gioca a briscola sotto le pale dei ventilatori, davanti a un bicchiere di bianco. De Luca non è sceso dall'auto, con un cenno ha chiamato il suo dipendente: «Mi fa entrare in macchina e dice che si deve ammazzare Ismail, e lo dovevo fare io»⁶. Il facchino ha iniziato a sudare, nonostante l'aria condizionata rendesse gelido l'abitacolo della Mercedes. Ha provato a opporsi. Non è un killer, non ha mai preso in mano un'arma. Ma è un debole e i giudici nelle varie sentenze hanno scritto che sembra non aver percepito appieno la gravità di quello che ha fatto. Per questo, nella piazza arroventata, è sembrato solo incredulo⁷.

Mario De Luca ha guidato sino alla sede della DIMAC a Castelnuovo Rangone. Lui e Grassia sono sfilati davanti al bancone delle impiegate e sono saliti nell'ufficio più importante, quello del presidente Gaspare Mattarella, che li stava aspettando. Con lui c'era il suo uomo di fiducia, Antonino Erbini: «Lì accade che Mattarella mi disse che se io volevo lavorare con lui dovevo fare quello che dovevo fare».

È questo il passaggio chiave della ricostruzione dei giudici, che hanno condannato i mandanti. È stato Mattarella, il grande capo della cooperativa DIMAC, a impartire l'ordine: «Ha detto: Dagli la pistola, a De Luca. Andammo a casa sua e ce l'aveva dentro un marsupio color marrone; l'ha aperta, ci ha messo dei colpi dentro e l'ha caricata»⁸.

A questo punto, il destino di Ismail Jaouadi e quello di Biagio Grassia si sono intrecciati per sempre. Non si poteva più tornare indietro. Antonino Erbin si è seduto in auto a fianco di De Luca: tenevano loro l'arma. Biagio era sul sedile posteriore. Forse per tentare di attenuare le proprie responsabilità, ha raccontato di essere stato minacciato: «Io dicevo sempre a De Luca di no, di no, di no, di no, e lui rispondeva: “Non ti preoccupare, noi ti diamo anche dei soldi”. E io che cosa ne faccio dei soldi, non c'ho bisogno di soldi. Quando gli dissi questa parola, cominciò a minacciarmi di più e alla fine disse: “O tu o lui”»⁹. Sono passati a raccogliere Ismail.

Sette colpi di pistola alle spalle

Quel pomeriggio, Ismail Jaouadi aveva di nuovo litigato con Gaspare Mattarella nella sede della DIMAC. Aveva urlato contro la segretaria, era entrato e uscito più volte dagli uffici. Chiedeva di tornare a lavorare alla SUINCOM, la grande azienda di Castelvetro a cui la cooperativa forniva quasi tutta la manodopera e dalla quale il tunisino era stato allontanato dopo l'ennesimo